



*Per Lidia Menapace, una partigiana, una pacifista, una
femminista impegnata nella “cultura del dialogo”*

Carla Marina Lendaro

1. Molte voci in questi giorni hanno ricordato la scomparsa Lidia Menapace ed hanno descritto l'intera sua vita o singole tappe, od ancora riportato la sua biografia o si sono soffermate sul suo pensiero politico o sugli scritti o su quel suo continuo viaggiare, da un luogo all'altro, anche molto lontani ed anche in una età oramai tarda, senza risparmio di forze 'fino a che ha potuto', fino a quando il male non l'ha fermata, impedendole di spostarsi e di esserci ovunque la sua voce potesse essere ascoltata, vissuta ed interiorizzata.

Il mio ricordo di lei si mescola a quelli della mia famiglia, di donne e uomini della sua generazione, di mio padre ed anche di mia zia, entrambi partigiani, della mia giovinezza e della maturazione del mio pensiero femminista e pacifista, di una ragazza già cresciuta nel pensiero antifascista e negli ideali democratici, quelli di rispetto della libertà di pensiero e dei diritti degli altri e della democrazia.

Ho incontrato Lidia quasi quaranta anni fa, allora avevo da poco finito il liceo ed ero studentessa universitaria a Padova, ultima sede di lavoro di mio padre, un generale che aveva fatto la resistenza, fermamente antifascista, convinto anch'egli che non si diveniva mai ex-partigiani.

Qualcosa che invece molti, troppi, hanno dimenticato.

Lei, come mio padre e mia zia, non lo dimenticò mai e tutta la sua vita ne è stata testimone.

Ricordo che andai ad ascoltarla a fine anni '70, in occasione di una celebrazione ANPI del venticinque aprile, e che ci parlò in piedi e tra gli altri: una piccola donna dagli occhi vivacissimi in un viso un po' orientale, con un dolcissimo sorriso che avvolgeva. Parlò in modo diretto e semplice, come se conoscesse tutte e tutti i presenti ed invece non fosse lì per la prima volta tra noi. Narrò tanti fatti della resistenza vissuta e, senza avvedercene,

rese chiari ed attuali nel loro profondo significato quei fatti che già allora erano lontani, trasmise concetti complessi facendoli divenire alla portata di ognuno dei presenti, giovani ed anziani, come sa farlo solo chi ha chiarezza di idee, forti ideali e grande cultura. Una vera gigante.

Parlò in modo incalzante ma sempre con tono pacato e fermo, sorridendoci ci parlò di democrazia e di libertà, di battaglie combattute 'senza armi' per la loro conquista, ed ancora di come la liberazione fosse stata 'corale' e del popolo intero, quello composto 'da donne e da uomini', perché disse "*...un popolo, quando resiste, resiste come 'popolo', che è composto e di cui fanno parte i cittadini e le cittadine..*", tra cui anche lei, la sottotenente combattente partigiana disarmata della sua val d'Ossola, la ragazza in bicicletta che per strade impervie, da sola, con ogni condizione di tempo, portava ovunque messaggi, cibo e medicine ed in tal modo lottava per liberare il nostro Paese.

Ma, ci narrò, anche di come a testa alta aveva sfilato fiera per le strade di Milano a guerra finita, nonostante allora fosse stato detto da Togliatti che "*...per le donne partigiane era meglio non farlo, perché il popolo non avrebbe capito.*", ma lei non si arrestò dal manifestare e dall'esserci perché il 'popolo', erano le donne e gli uomini che lo compongono. Siamo tutte e tutti noi. Ci disse ancora di essere rimasta partigiana per l'intera

vita “...perché esserlo è una scelta di vita” e lo disse benché fossero passati oltre trenta anni dalla fine della guerra.

Parole forti, generose, coerenti, limpide, oneste, attraverso cui presi consapevolezza anche delle (troppe) disparità subite nella storia dalle donne. Imparai in quella occasione che non vi è ‘luogo, ambito o sapere’ a cui le donne non possono accedere e che per farlo occorre volontà, tenacia, onestà intellettuale, sacrificio ma, con la determinazione di intento, che è possibile combattere per imporre il rispetto dei diritti violati e superare le disuguaglianze: disse che poteva essere duro ma che era possibile abbattere le barriere ‘con la forza delle idee’ senza avere timore di porsi in gioco, rimanendo fedeli a ciò che siamo, al nostro io.

2. Da allora non ho mai dimenticato quelle parole e quella donna, anzi ogni volta che mi è stato possibile, sono andata ad ascoltarla in incontri pubblici, in dibattiti universitari, in centri femministi, in ANPI. Ed eccola allora a Verona in occasione di “*Arena di pace e disarmo 2014*”, incontro pacifista organizzato nell’aprile 2014 da tante voci assieme, dai Beati costruttori di pace e i missionari comboniani di padre Alex Zanotelli, cattolici e laici, ed ancora con le voci di ex deportati nei lager, di cittadini e sindacalisti ed anche di cantautori per ‘*...scrollarsi dalle spalle illusioni e paure, rimettersi in piedi con il coraggio della responsabilità e della partecipazione, per disarmarci e disarmare l’economia, la politica, l’esercito... perché l’Italia ripudia la guerra, ma continuiamo ad armarci e ad essere, tra le prime dieci potenze militari, nonostante la crisi economica*’ (Il Manifesto 25.4.2014)¹.

Ricordo ancora che in altra occasione, in un incontro femminista aveva ripetuto quello che soleva dire alle donne: “*...figlie mie, siate indipendenti. Potete sposarvi, non sposarvi, cambiare marito ma non dovete mai chiedergli i soldi per le calze. Perché non si può essere indipendenti dalla testa se non lo si è state dai piedi*” ed ancora che “*...il femminicidio non riguarda la sessualità. Riguarda il potere e la proprietà e per questo è una questione assolutamente politica...*”²

¹ <http://www.radiopopolareverona.com/old/?q=content/arena-di-pace-e-disarmo-2014-0>

² <https://www.facebook.com/femminismilaboratorio/>

³ Manni ed. 2015

Nel suo bel libro autobiografico *“Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita”*³ scriveva: *“Bisogna avere consapevolezza, altrimenti ci si lascia vivere, non si vive. Vivere significa prendere coscienza e si tratta di un lungo processo di maturazione”* ed ancora, nella postfazione di *Parole per giovani donne*⁴, *“..le donne sono degne di entrare nella storia e, non come vivibilità, trasmettitori della vita ad altri, a prezzo dell’oscurità sulla propria e che l’esercizio della parola e del nome, negati alle donne, sono “potere, esistenza, possibilità” e, dunque, il dovere ed il coraggio di “narrarsi, dirsi, obbligare ad essere dette con il proprio nome di genere...”*.

3. Lidia Menapace è stata tanto altro; ad esempio, in Alto Adige è stata la prima donna ad essere stata eletta alla Provincia di Bolzano a fine anni '60 e, in tempi molto difficili, con molti attentati locali, è stata portatrice di una concezione democratica della gestione delle autonomie.

Una donna che nel tempo e nel corso della sua lunga vita è stata capace di crescere e per prima di porsi in discussione.

È stata senatrice, militante politica, scrittrice e giornalista tra le firme del *Il Manifesto*, capace sempre di confrontarsi, con chiunque ed ovunque, anche con noi giudici su temi fortemente innovativi per l’epoca e sui quali occorreva forte riflessione.

Nel maggio 1993 partecipò al convegno organizzato a Padova dall’ADMI sul tema *“Procreazione artificiale e manipolazioni genetiche”* e, a fronte del quesito posto dal prof. Stefano Rodotà se il procreare fosse un diritto o una mera aspirazione, replicò che *“bisogna avere coscienza del limite”*, vale a dire conoscenza razionale dei limiti della specie umana e che l’istinto materno ben poteva realizzarsi nelle forme della *“solidarietà di genere”*, in ruoli diversi da quelli di mamma e nonna, abbandonando l’aspetto narcisistico ed egoistico della maternità ad ogni costo⁵.

Una donna che solo la morte ha potuto fermare, così determinata, combattiva, forte e tenace che solo due anni fa, nel novembre 2018, già ultranovantenne ma con lo spirito di una ragazza, fece un appassionato discorso, chiudendo a Trieste il corteo della Rete Antifascista dopo avere marciato a lungo in una città transennata e quasi blindata per il coevo

4. Ed. Ebook@Women

⁵ V. Graziana Campanato- *Procreazione artificiale e manipolazioni genetiche. Sintesi di un convegno* – in *giudicedonna*, 1993 – Anno II, n. 2.

corteo che vi si svolgeva organizzato da Casa Pound⁶; dieci mesi prima, nel febbraio 2018 aveva partecipato a Macerata al corteo antifascista, durante il quale, intervistata, disse tra l'altro “...siamo in un momento difficile... fino a che avrò forza e potrò vi sarò...”.⁷

Lidia la cattolica, la partigiana, la comunista, la pacifista, la femminista, la politica, la studiosa: una donna straordinaria, unica nella sua semplicità, indipendente ed autonoma, sempre pronta a partire con la sua piccola valigia anche per luoghi lontani e per piccole iniziative, ovunque fosse possibile diffondere quei principi in cui fermamente credeva, quelli della nostra carta costituzionale, in particolare quelli degli articoli 3 ed 11 Cost. Instancabile, indomita, curiosa della vita eppure riservata sul suo privato, aperta agli altri, con un eloquio dolcissimo e fortemente impegnata nella “cultura del dialogo”.

Una donna i cui fili hanno legato e legano tanti, spesso molto diversi tra loro, e poi ancora altri ancora, e che a conclusione del suo percorso di vita, ci ha insegnato che la resistenza è racconto, quello della “teoria delle occasioni” e delle contingenze che viviamo e che intrecciano la nostra vita, che dobbiamo riconoscere e disvelare, per andare oltre.

Un cammino di antifascismo, di libertà, di democrazia, di pace e di uguaglianza, che certamente sarà proseguito da quanti hanno potuto incontrarla e conoscerla, ma anche da molti altri che hanno a cuore le sorti democratiche del nostro Paese e i diritti di libertà dei cittadini.

⁶ <https://www.facebook.com/triesteantifa/photos/intervento-conclusivo-di-lidia-menapacesiamo-felicissimi-di-avere-domani-con-noi/903222566554640/>

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=v68PLDo4ta4>

Postfazione:

Mi piace dire ora ciao a Lidia, una piccola donna dolce che tanto ha fatto per noi donne, pensandola circondata dai fiori che amava, quei papaveri che fragili e delicati come lei si muovono e ondeggiavano al vento, e in suo onore sollevo anch'io -come tante e tanti hanno fatto nel momento del suo funerale- un bicchiere di vino rosso, ricordando alcuni versi della bella poesia "La stanza accanto" di Charles Peguy, dedicatela il giorno prima da Marco Boato:

Ciò che ero per voi lo sono sempre.

Parlatemi come mi avete sempre parlato.

Non usate un tono diverso.

Non abbiate l'aria solenne o triste.

Continuate a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme.

Sorridete, pensate a me, pregate per me.

Che il mio nome sia pronunciato in casa come lo è sempre stato.

Senza alcuna enfasi, senza alcuna ombra di tristezza.

La vita ha il significato di sempre.

Il filo non è spezzato.

Perché dovrei essere fuori dai vostri pensieri?

Semplicemente perché sono fuori dalla vostra vita?

Io non sono lontano, sono solo dall'altro lato del cammino".